

Marcella Ciarnelli

MAGGIORANZA *allo sbando*

Il presidente del Consiglio cerca di mettere ordine tra i suoi in rivolta. E ammettendo per la prima volta di poter perdere, li mette anche sull'avviso sul ricorso a un voto anticipato



In un'intervista a Vespa per Panorama insiste sul fisco: fosse per me l'aliquota maggiore sarebbe al 33%. Si al proporzionale ma con l'indicazione del premier Rimpasto? Non cambio chi vale 7 con chi vale 4

Berlusconi ha paura del voto

Dice: elezioni anticipate? Vincerebbe la sinistra. O tagliamo le tasse o ce ne andiamo tutti a casa

ROMA «Se non mi lasciano tagliare le tasse ce ne andiamo tutti a casa». E se le cose dovessero andare così «alle elezioni anticipate vincerebbe la sinistra». Il premier disperato (anche se lo nega) e si definisce «tranquillo, deciso, sereno» decide di giocarsi l'ultima carta. Agli alleati che fanno la voce grossa, forti del risultato elettorale che ha segnato la sua personale debacle, Silvio Berlusconi lancia un messaggio chiaro. Lo fa dalle colonne amiche di Panorama, il settimanale di famiglia, attraverso la mediazione giornalistica di Bruno Vespa che c'è sempre, ogni volta che serve. Sia che si tratti di fare da notaio mediatico quando il candidato premier ha bisogno di sottoscrivere un contratto con gli italiani che poi non manterrà. Sia che si tratti di annotare il disagio del monarca che, d'improvviso, si trova a dover fare i conti con i sudditi che osano alzare la testa.

Il Berlusconi pensiero sulla possibile fine anticipata del suo governo arriva a mettere alcuni punti fermi in un'altra caotica giornata fitta di consultazioni, un rituale che oggi sarà interrotto per alcune ore grazie ad un altro provvedimento bilaterale con Chirac e Raffarin a Parigi. Un altro giorno di confronti con gli alleati che cercano di tirare la coperta ognuno dalla propria parte. Ed è lui che lasciano sempre più scoperto. La fine «per una nobile causa» come quella di ridurre le tasse agli italiani il premier l'agita davanti allo scalpitante Fini come una muleta davanti al toro. Vuole vedere l'effetto che fa sul vicepremier che ormai non ne può proprio più dello strapotere di Giulio Tremonti. «Credo sia giusto - spiega il premier - tagliare le tasse a tutti. Fosse per me l'aliquota maggiore sarebbe al 33%. Ma non voglio che si dica in alcun modo che voglio privilegiare le classi con un reddito superiore perché non è vero». Dunque oltre un certo reddito si potrebbe arrivare ad un'aliquota del 39%. Ma è tutto ancora da studiare. Sono solo segnali di

fumo. Ce n'è anche per Marco Follini, il leader dei centristi che su un tavolo già affollato ha provveduto a calare anche la carta della riforma elettorale. Facendo andare su tutte le furie i leghisti che vedono nella mossa dell'Udc un

pericolo reale al proseguimento del cammino, già accidentato, della devolution.

Dunque, se non si trova un accordo sulle tasse, «Tutti a casa. Potrà almeno dire di essere caduto per una causa

nobile» dice il premier anche se poi esclude, con ritrovato ottimismo, «che un'ipotesi del genere possa verificarsi». E conferma ad alleati ed opposizione: «Non finisce qui». Ai colleghi di maggioranza non manca di ricordare che

la vittoria della sinistra è ad un passo «perché nessun elettore potrebbe premiare una squadra che non ha saputo governare compatta». Ma porge la mano, per non affogare, a quegli ingrati che gli stanno facendo vivere i giorni

più difficili della sua vita di politico. «Nessun ostacolo ad una legge elettorale diversa dall'attuale, ma deve esserci l'indicazione del premier» fa sapere a Marco Follini che ha aperto la discussione. Anzi «ci stiamo pensando da

tempo» precisa, nel tentativo di mettersi un'altra medaglia non sua. «Bisogna pensare ad un nuovo sistema con l'elezione di candidati in proporzione ai consensi ricevuti dai singoli partiti e con uno sbarramento per evitare la frantumazione delle liste». Per quanto riguarda squadra di governo nessun ostacolo a cambi «ma non mi devono presentare gente che vale quattro per

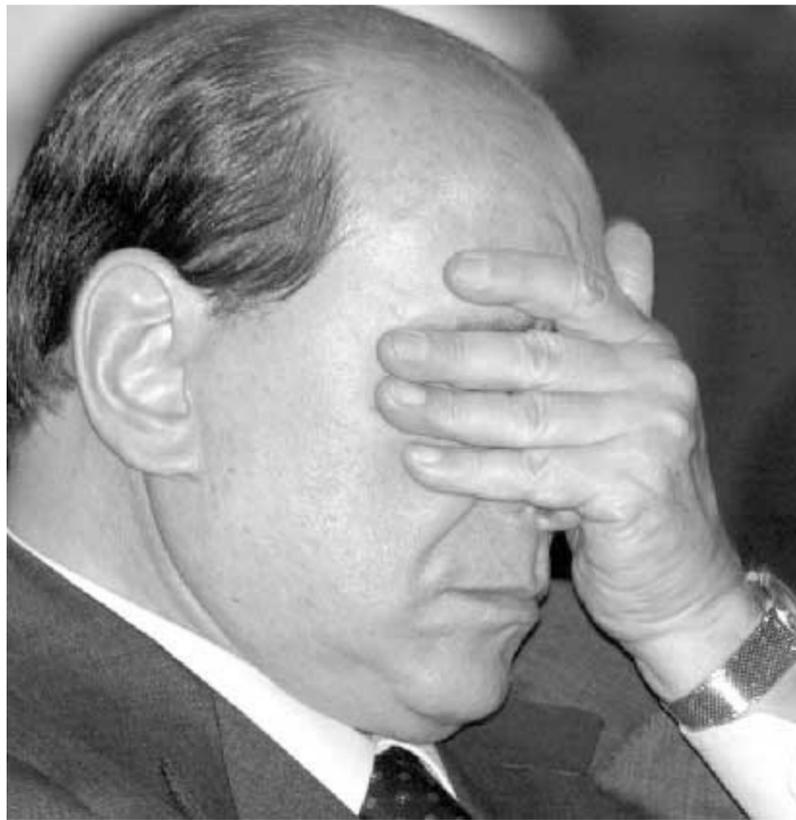
sostituire chi merita sette» insiste Berlusconi in difesa della comitiva messa su tre anni fa e che solo lui può decidere di cambiare con il suo personale manuale Cencelli.

Non è di buon umore il premier in questi giorni. Ieri, all'as-

semblea della Confcommercio è entrato teso e è uscito scuro in volto. Dalla porta secondaria per dribblare giornalisti e telecamere, e lasciandosi sfuggire solo un sorriso per una foto di gruppo con una famiglia che per caso si trovava a passare di là. Magra soddisfazione. Niente a che vedere con i bagni di folla di un tempo. Le sue difficoltà aveva appena finito di confidare ai dirigenti dei commercianti. Si è lamentato delle operazioni di An che «ha un elettorato diverso dal nostro cui dare risposte» e perciò si impunta sulla questione del fisco. E dell'atteggiamento dei centristi che si smarcano sempre di più nella prospettiva di un futuro politico che non li vedrebbe più a fargli da semplice supporto.

Nel tentativo di ricucire la situazione non manca però di far sapere a Fini che il loro documento economico «non è in distonia con quello su cui sta lavorando il ministro dell'Economia», che «è una buona base di discussione» e che su quei temi «c'è un'importante sintonia». Le forze della coalizione devono lavorare insieme, fa capire il premier, senza cercare pericolosi protagonisti. E devono cercare di arrivare a quella riforma fiscale indispensabile «per mettere un po' più di soldi nelle tasche degli italiani». Glielo ha appena chiesto anche il presidente di Confcommercio, Sergio Billè, nel suo discorso. E Berlusconi ha commentato: «La penso così. E come se lo avessi scritto io».

Nel tentativo di ricucire con An fa sapere che il documento di Fini è in sintonia con Tremonti



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

giglia/Ansa

IL RE È NUDO

Pasquale Cascella

Sono panni rovesciati: da pigliatutto a spaccatutto? La tentazione di buttare tutto all'aria e morire da Sansone con tutti i filistei, Silvio Berlusconi ce l'ha: «Se non mi lasciano tagliare le tasse andremo tutti a casa. Potrà almeno dire di essere caduto su una causa nobile». Ma non lo farà: «Se il governo andasse a casa, alle elezioni anticipate vincerebbe la sinistra». L'una e l'altra cosa confessa a «Panorama», dopo aver negato persino l'evidenza della duplice lezione elettorale, europea ed amministrativa. Deve aver sentito l'innocente bambino della favola di Hans Cristian Anderson gridare: «Ehi, guardate! Il re è nudo». Ma si è girato e ha trovato Bruno Vespa, che per il settimanale di proprietà berlusconiana ha raccolto la «rivelazione» speculare al monarca perduto nell'irrisione popolare. Solo che anche Vespa deve essersi sentito, per via dell'immagine nuova (ma vuota) del fatidico «contratto con gli italiani», nella parte del sarto del regno. Non della favola di Anderson, bensì di quella rivista e corretta da E. J. Gold: di fronte al vanitoso sovrano, anziché ammettere la mistificazione, il sardo tira fuori che «l'abito fa l'uomo ma il re fa lo stile», e si fa dare il mandato a insegnare ai piccoli sudditi «a vedere dei vestiti invisibili» ricorrendo «a metodi molto forti di magnetismo animale» che finiscono per rendere i sudditi «incapaci di vedere lo stesso re». Vespa, infatti, raccoglie dalla voce del premier la presunzione che è sempre «l'unico in grado di tenere insieme le forze della maggioranza», ma non dà conto del piccolo particolare che se «alle elezioni anticipate vincerebbe la sinistra perché nessun elettore potrebbe premiare una squadra che non ha saputo governare compatta», vuol dire che quel collante, se mai ha funzionato oltre l'alleanza elettorale, ha cominciato progressivamente a seccarsi fino a diventare politicamente inservibile. Così il premier può ossessivamente ripetere: «Leadership in crisi? Nemmeno per idea. Debbo ridurre le tasse...». Eppure sono tutti lì a chiedergli quali tasse, per chi, tagliando dove, per compensare cosa. Così si addice a un premier responsabile. Berlusconi no, come il re della favola di Anderson, «niente importava per lui, eccetto i suoi vestiti». Fino a quelli fatti di niente, ha sentito persino i suoi alleati dirgli che «il re è nudo». Ma ha sempre il sarto pronto all'ultima bisogna. Quale? «Insegnare a vedere il re e a dimenticarsi dei vestiti».

All'assemblea di Confcommercio è entrato teso e ne è uscito scuro in volto dalla porta secondaria

Natalia Lombardo

ROMA La maggioranza naviga ancora nell'alto mare della «verifica», che rimane tutta aperta con un solo salvagente garantito anche da An e Udc: il varo della manovra bis sabato nel Consiglio dei ministri perché Tremonti possa portare i conti a posto a Bruxelles lunedì pomeriggio, ed evitare lo spauracchio dell'early warning da parte dell'Ecofin.

L'Udc ieri ha innescato la mina del «ripensamento» sulla Devolution accoppiata alla legge elettorale con il proporzionale, scritta nero su bianco in un documento approvato all'unanimità dalla direzione nazionale. Ma, per senso di responsabilità il segretario Udc spiega che non «non si metterà di traverso» alla manovra necessaria ad evitare l'ammonizione dell'Ecofin. «Il governo faccia quello che deve fare, noi non apriremo nessuna trattativa o contesa», spiega Marco Follini, ma Berlusconi «si assuma tutta la responsabilità di fronte all'Europa e al Paese sui quali tagli alle spese effettuate, dal momento che non siamo stati messi a parte pri-

An e Udc si riallineano ma solo sulla manovra

In vista dell'Ecofin hanno trovato la «quadretta». Restano aperti tutti i punti di conflitto

ma da Tremonti. Tutto il resto, la «profonda revisione della politica economica» che nel documento chiede risposta al «malessere nelle famiglie e nei ceti sociali più deboli e nel Mezzogiorno» si «tratterà da lunedì in poi, ma senza sconti».

Il gran giuri dell'Ecofin è fissato lunedì pomeriggio, quindi la manovra dev'essere varata nel consiglio dei ministri previsto per sabato (ma non ancora convocato). In queste ore si gioca la partita della maggioranza spaccata in due: da una parte An e Udc che vogliono separare l'urgenza Ecofin dalla «verifica» con relativa correzione di rotta del governo sulla politica economica e «conseguente» cambio di squadra. Dall'altra la Lega che pensa di aver trovato la «quadretta» con le assicurazioni sul fe-

deralismo e appoggerebbe Berlusconi nel chiudere subito verifica, Dpef, rimpasti (che al Carroccio non interessano) e tagli alle tasse. Tanto che Roberto Calderoli oltre alla «quadra» annuncia una «sorpresa», e ventila un consiglio dei ministri *last minute* lunedì mattina. Altro che «quadra», rispondono all'unisono La Russa per An e Volonté per l'Udc: di tasse e sviluppo se ne parla da lunedì, finora c'è solo la «quadretta» sull'Ecofin nel cdm di sabato.

Sia An che Udc escludono «appoggi esterni» al governo. Ma il premier agli alleati l'ha detto chiaramente: se non riduco le tasse e il governo cade, l'unico sbocco sono le elezioni anticipate consegnando la vittoria al centrosinistra. O tutti insieme o tutti a casa, io non mi faccio logorare da voi con i

Berlusconi Bis. Ieri alla Confcommercio ha ribadito la sua mossa, anticipata da Tremonti per disinnescare le pretese dell'alleato: «Il documento economico di An è una buona base di partenza». (Documento approvato anche dal presidente di Confindustria, Montezemolo). Nel pomeriggio, in un incontro con l'ora e mezza a Palazzo Grazioli, Gianfranco Fini ha confermato al premier che, «per senso di responsabilità», voterà la manovra per l'Ecofin sabato, «ma Tremonti non si presentasse con un altro «fuori sacco» - un piano non discusso - su Dpef e tagli alle tasse perché non è ari». Insomma, niente scherzi altrimenti, dice chi è vicino al leader di An, «la sopra la facciamo noi: ci alziamo dal tavolo di Palazzo Chigi e stavolta ce ne andiamo davvero». Al

che Berlusconi avrebbe dato «ampie assicurazioni», ma sarebbe anche sbottato: «Insomma, tu e Tremonti vedete di trovare un'intesa, non pretendiate che sia io a risolvere le vostre beghe... ma il ministro avrebbe già pronto il «pacco».

Anche se ieri apparentemente il rischio di una crisi di governo sembrava sgonfiarsi alla ricerca di una mediazione, alle due l'Udc ha rimesso in campo la correzione della Devolution. Dopo quattro ore di ampio dibattito all'Hotel Palatino, il partito di Marco Follini ha approvato un documento duro, nonostante la diplomazia in stile Dc. I «punti chiave», secondo Bruno Tabacchi («ora non parlo più a titolo personale», dice soddisfatto), sono «ripensamento e proporzionale» scritti in fondo alla cartella: «Un ripensamento del-

la riforma federalista», partendo sì «dal testo del Senato», ma che «definisca con chiarezza e nell'ambito dell'interesse nazionale, le diverse competenze tra Stato e Regioni». Secondo, ma possono viaggiare insieme, una «riforma della legge elettorale in senso proporzionale». Follini non si «impicca» sul sistema alla tedesca o sul «Tatellum» delle elezioni regionali, sul quale ha aperto anche Berlusconi, purché sulla scheda sia indicato il nome del premier (il suo). Certo quella parola «ripensamento» il «saggio» centrista D'Onofrio l'avrebbe evitata per non irritare la Lega, ma il parlamentino Udc l'ha voluta.

«Non vogliamo sabotare la riforma federalista, spiega Follini «ma correggerla». Non è uno stop ma di fatto è un bastone fra le ruote del Carroccio,

tanto più se non accetta il proporzionale: «La riforma non è l'undicesimo comandamento, ironizza il segretario centrista, «né si può fare in un fast food». Sospetta la reazione della Lega: si allarma Roberto Maroni che rilancia gli ultimatum: minimizza Calderoli che si vanta di far «da mediatore tra An e FI, chi me l'avrebbe mai detto?» scherza in Transatlantico. «Anche noi siamo disponibili a correggere qualcosa...», afferma, tanto a firmare la cambiale in bianco c'è Berlusconi, che ieri i leader leghisti hanno visto a via del Plebiscito.

Oggi dovrebbe esserci un vertice di maggioranza in serata. La mattina si riunisce l'esecutivo di An con Fini e un rientro di Storace. Ieri è stata la volta del coordinamento di An convocato da un La Russa che non ha intenzione di lasciare il ruolo di coordinatore ad Alemanno, che può restare al governo con un ministero con più deleghe (Alimentazione o Sud). La Russa però vuole più potere: «Se devo solo occuparmi delle campagne elettorali non ci sto», racconta chi l'ha sentito parlare con un certo rammarico per non essere stato ringraziato di aver rimesso insieme il partito.

Analoga disdetta senza preavviso ad altri corrispondenti dei Tg. La Fnsi: sono i primi frutti del vertice con Cattaneo e la Cdl a Palazzo Chigi. Il Cda resta con pieni poteri fino al 2005

La Rai rimuove Borrelli da New York. Ci andrà Del Noce?

Federica Fantozzi

ROMA Al ritorno dalle trasferte in Turchia e Irlanda il corrispondente del Tg1 a New York Giulio Borrelli si è trovato sul tavolo, a sorpresa, la lettera di disdetta del suo incarico che scade quest'anno. Senza nessuna informazione sul suo futuro né altro contatto da parte dell'azienda.

Il gesto ha suscitato le proteste del cdr del Tg1: «Metodo inqualificabile, ci auguriamo che dietro questa rimozione, non concordata né motivata con ragioni professionali, non ci siano motivazioni politiche o logiche lottizzatorie». Analoga disdetta è stata recapitata ai corrispondenti da Londra Antonio Caprarica e da Mosca Sergio

Canciani.

Viale Mazzini fa sapere che si tratta di una «normale prassi burocratica» per tutti i contratti in scadenza. La lettera avrebbe solo valore di «disdetta preventiva»: la decisione se confermare o sostituire Borrelli verrà presa a settembre di concerto con i direttori di testata. Ieri il direttore generale Flavio Cattaneo ha telefonato al giornalista e i due si incontreranno a metà luglio.

Ma l'opposizione denuncia una manovra politica: «Disdetta immotivata, la commissione di Vigilanza accerti se è collegata a un importante giro di nomine che confermerebbe l'intento di prolungare sine die l'attuale vertice dimezzato della Rai». È la nota congiunta firmata dal Verde Boco, dal dielle Gentiloni, dal diesse Giulietti e

da Falomi (Idv). Il senatore della Quercia Montino fa anche il nome dell'ipotetico sostituto di Borrelli: «È una manovra maleduca e spregiudicata con l'unico scopo di dare una nuova collocazione al fallimentare Fabrizio Del Noce che a RaiUno ha ottenuto pessimi risultati». Dietro le quinte si vociferava di un'offerta della poltrona di direttore della prima rete a qualcuno vicino all'Udc, magari Angela Buttiglione attuale direttore delle testate regionali, mandando il titolare in carica negli Usa come premio di consolazione. L'azienda ha smentito che i risultati di RaiUno siano «pessimi» («Con quasi il 27% di share nel prime time ha raggiunto livelli record»), derubricando il resto a «illazioni».

I comunicati stampa di Viale Mazzini

tuttavia non riescono a calmare le acque. Denuncia l'Usigrai, il sindacato interno: «La Rai cerca inutilmente di camuffare che a Borrelli è stato recapitato un autentico preavviso di sfratto». Un anno fa, è l'argomento, l'incarico dello stesso Borrelli era già stato prorogato senza preventiva disdetta. L'Usigrai fa il parallelo con la vicenda del corrispondente a Bruxelles Piero Badaloni, che l'anno scorso ricevette la disdetta alla vigilia del semestre di presidenza italiana dell'Ue (poi rimase, ma non come capo della redazione): «Questo vertice parla di norme solo per coprire operazioni di risistemazione guidate da motivazioni extra-professionali. A Bruxelles qualche corrispondente è durato il tempo necessario a cantare le gesta del premier in

Europa». Mentre il Cdr del Tg1 non contesta la facoltà aziendale del turn over ma «deve essere valutata consensualmente e motivata, cosa che non è avvenuta».

E da più parti la vicenda dei corrispondenti viene collegata al vertice che si è svolto mercoledì a Palazzo Chigi con il sottosegretario Gianni Letta, il dg Cattaneo, il ministro delle Comunicazioni Gasparri e i responsabili tv della maggioranza. All'ordine del giorno c'era il nuovo statuto della Rai dopo l'entrata in vigore del riordino previsto dalla legge Gasparri. Ma ci sarebbe anche una norma transitoria che consente, ricorrendo al codice civile, all'attuale cda di mantenere pieni poteri fino a febbraio 2005 ed eventualmente di provvedere al reintegro del quinto componente

(posto vuoto dopo le dimissioni della presidente Lucia Annunziata).

Protesta Beppe Giulietti: «No a colpi di mano per prolungare questo Cda monocolore. E no a nuove informate di nomine per scaricare sulla Rai i costi della verifica di governo». Solo illazioni? «Il legittimo sospetto è una categoria che hanno introdotto loro» è la replica. Anche per il segretario Fnsi Paolo Serventi Longhi «la riunione della Cdl dà i suoi frutti: via Borrelli da New York con un allontanamento scandaloso». Usigrai e centrosinistra protestano per la presenza di Cattaneo «a un incontro politico della Cdl». Ma per il presidente della Vigilanza Claudio Petruccioli il vertice con il governo «non è censurabile di per sé».